

IL PARADIGMA TOTALITARIO DEL FASCISMO ITALIANO TRA ESAUSTIVA TOTALITÀ E DISCUTIBILE IMPERFEZIONE

THE TOTALITARIAN PARADIGM OF ITALIAN FASCISM: BETWEEN EXHAUSTIVE TOTALITY AND QUESTIONABLE IMPERFECTION

GIULIANO BENINCASA *

Abstract: l'applicabilità del concetto di totalitarismo ai regimi novecenteschi ha rappresentato una delle sfide interpretative più estenuanti per le scienze sociali. Se da una prospettiva storiografica il tema circoscrive l'atavica difficoltà nella statuizione di un idealtipo in grado di contenere forme e manifestazioni geograficamente distanti, la dimensione giuridico-politologica racconta la moderna arbitrarietà celata dietro l'utilizzo del sostantivo «totalitarismo». In un panorama interpretativo così frastagliato, l'esperienza fascista ha assunto le fattezze di una fenomenologia spuria, contraddistintasi, anche nell'esercizio della potestà legislativa, da un mai pieno compimento della propria metamorfosi totalitaria. Il contributo mira a determinare, al netto delle più accreditate teorie in materia, le asimmetrie presenti nel fascismo italico, stimolando una riflessione sul rapporto insito tra la categoria generale del totalitarismo e l'esperienza storica fascista.

Keywords: fascismo – totalitarismo – ermeneusi – imperfetto – abuso

Abstract: the applicability of the concept of totalitarianism to twentieth-century regimes has been one of the most challenging interpretations for the social sciences. From a historiographical perspective, the issue highlights the age-old difficulty in establishing an ideal type capable of encompassing geographically distant forms and manifestations, while from a legal and political science perspective, it reveals the modern arbitrariness concealed behind the use of the noun «totalitarianism». In such a fragmented interpretative landscape, the fascist experience has taken on the features of a spurious phenomenology, characterized, even in the exercise of legislative power, by a never fully accomplished totalitarian metamorphosis. This contribution aims to determine, net of the most accredited theories on the subject, the asymmetries present in Italian fascism,

* Giuliano Benincasa, Assegnista di ricerca in Sociologia del diritto, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna. Email: giuliano.benincasa@unibo.it. ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-0210-9822>

stimulating reflection on the inherent relationship between the general category of totalitarianism and the historical experience of fascism.

Keywords: fascism – totalitarianism – hermeneutics – imperfect – abuse

1. Introduzione

Pensare che il fascismo abbia avuto, fin dalla marcia su Roma, un progetto chiaro e definito significa ignorare le contraddizioni intrinseche che ne hanno segnato l'evoluzione storica. Questo aspetto, in particolare, rivela una tensione ermeneutica mai risolta, spesso connessa all'abitudine di inquadrare il fenomeno adottando una prospettiva globale che miri a chiarirne sia le origini sia le conseguenze sul piano politico e sociale. In egual modo, risulta evidente come questa tendenza abbia generato una geografia interpretativa alquanto eterogenea, connotata da prospettive per lo più plasmate dalle influenze ideologiche e dai trascorsi personali del singolo narratore¹. Si è parlato, non a caso, di unilateralità² per definire i contorni di un fenomeno epocale³, di cui si è acuita, esattamente come avvenuto per il lemma del totalitarismo, la necessità di azzerare ogni impianto teorico⁴. All'interno dei grandi traumi della storia recente è possibile rinvenire l'irrazionalità di certi fenomeni, i quali, proprio in quanto amorfi, delegano all'abbandono di ogni forma preconcepita la loro piena comprensione.

Nel secondo Novecento le scienze sociali hanno posto l'accento sull'identità totalitaria del fascismo, del nazionalsocialismo, e dei regimi comunisti, evidenziando le insormontabili difficoltà racchiuse nella definizione di un idealtipo in grado di tenere insieme fenomeni geograficamente e cronologicamente compositi⁵. I costi di questa eterogeneità sono tuttora ravvisabili in ogni ambito della vita sociale. Dalla narrazione mediatica fino al dibattito dottrinale, assistiamo ad un recupero della nozione di totalitarismo a geometria variabile. Il tutto non si esaurisce nelle peculiarità dei canoni interpretativi, oscillanti tra lente storiografica, politologica e filosofica, bensì riverbera l'attualità di un concetto svuotato nell'essenza eziologica e totalmente in balia della retorica governativa. Dunque, uso e abuso non sono altro che il portato di una congenita difficoltà nel voler riconoscere l'esistenza di scorie totalitarie anche nei confini del moderno esercizio liberale e democratico. Un qualcosa manifesto già nelle more del

¹ Tra i casi più rinomati si segnala quello della filosofa Hannah Arendt arrestata dalla Gestapo e poi esule prima in Francia e poi negli Stati Uniti.

² R. De Felice, 1969, 7-11.

³ E. Nolte, 1966.

⁴ Da quelli di matrice marxista fino alle esperienze liberali.

⁵ C. Spagnolo, 2025, 9.

dibattito giuridico e politico del XX secolo, laddove andavano a contrapporsi la purezza dell'esercizio del potere raccontata da Kelsen⁶, e la legittima esistenza di un nucleo opaco alle origini dello Stato moderno delineata da Schmitt⁷.

Senza entrare nel merito di questioni -la normale opacità del potere- a cavallo tra politologia e sociologia della devianza/delle organizzazioni criminali, è chiaro quanto tale lascito renda ostica ogni tentata categorizzazione del termine «totalitarismo». Oltre a ciò, si assiste ad un convenzionale ripristino del pensiero arendtiano⁸, il quale, con solenne autorevolezza, circoscrive l'essenza del male novecentesco nell'estemporaneità delle dittature totalitarie, nel fanatismo ideologico e nelle sue più oscure e devianti espressioni. Una dialettica strategicamente usata dalla politica contemporanea per occultare gli strascichi che oggi amalgamano al suo interno neoliberalismo e frammenti totalitari, e che abusa della idealizzazione di un contenitore comune nel quale riversare esigenze eterogenee: dall'istituzione di nuovi antagonisti da classificare nel novero degli attori illiberali, fino alla stigmatizzazione di situazioni e comportamenti unanimemente condannabili dalle opinioni pubbliche⁹.

Se da un lato, l'intensificarsi dei conflitti contemporanei¹⁰ ha catalizzato l'attenzione sulla deriva nazionalista e sullo slittamento dell'asse geopolitico, dall'altro si registra un rinnovato interesse verso i fascismi e le loro moderne manifestazioni. In chiave squisitamente teorica, tale interesse nasce dal riconoscimento del fascismo quale evento di significativa drammaticità attraverso cui filtrare i processi -e le torsioni- sociali della nostra epoca. Da punto di vista politico, invece, il fascismo non appare come un fenomeno storicamente concluso¹¹. Infatti, esso ben si presta a fenomeni di gemmazione in grado di disallinearne il posizionamento ai margini della dialettica istituzionale e, proprio in virtù della sua forte carica ideologica, è definito quale discriminante tra le forze sociali in campo¹².

Alla luce di queste prime osservazioni, è possibile individuare i pericoli nascosti dietro un uso improprio, o anche solo un'applicazione imprecisa, della categoria di totalitarismo. Sebbene il concetto sia stato ampiamente contestato, è comunque possibile riconoscerli una specifica utilità¹³. Soprattutto laddove esso sia assunto a categoria unificante il vasto panorama di regimi caratterizzati da autoritarismo e da un impiego smodato di strumenti coattivi e di dominio. In questo senso, allora, si può cogliere l'unicità del caso italiano,

⁶ C. Faralli, 2022, 61-62.

⁷ C. Galli, 2010.

⁸ H. Arendt, 1963.

⁹ S. Cavazza, 2025, 183.

¹⁰ Il conflitto ucraino ne è probabilmente l'esempio più conclamato.

¹¹ E. Saccomani, 1977, 11.

¹² *Ibidem*.

¹³ S. Cavazza, 2025, 190.

sfuggente dinnanzi alla staticità della teoria dei totalitarismi¹⁴ e interposto dall'interazione con il ceto liberale e la cultura cattolica.

2. Il Totalitarismo: questioni interpretative e modelli

La funzione culturale e politica che il totalitarismo ha assolto dopo il secondo conflitto mondiale delinea dei nodi teorici intorno ai quali sono andate sedimentandosi numerose teorie interpretative.

Si tratta di temi orbitanti attorno a necessità diverse: l'individuazione di fattori oggettivi o di caratteristiche strutturali presenti nei paesi d'insediamento dei fascismi; l'operatività di istituzioni collettive e agenti storici in grado di favorire o avallare l'instaurazione di un regime; le peculiarità ideologiche palesate nella fase di transizione da esperienza liquida (il movimento) e quella cristallizzata (il governo autoritario/totalitario); la gestione del potere e lo sviluppo di tecniche pulviscolari di consenso; infine, un giudizio sulla funzione storica assunta dai regimi e sulla deriva eversiva da essi raggiungibile¹⁵. È chiaro come, idealtipicamente, ognuno di questi temi possa prestarsi ad un'altalena ermeneutica sovente contraddittoria, sintomo di una polisemia che sfocia negli antipodi del fondamento scientifico o della strategica personificazione del totalitarismo quale arma polemica dell'Occidente.

In uno scenario complesso, in cui paradigmi teorici finiscono con il ridefinire il rapporto tra passato e presente, diviene sempre più problematico il ricorso ad un concetto di totalitarismo per così dire «peculiare», ovvero idoneo a sezionare i tratti divergenti dell'azione politica (e dell'incidenza sulle strutture socioeconomiche), senza cadere nell'inganno dell'analogia forzata, dell'equiparazione¹⁶.

2.1 Il totalitarismo e la società di massa

Sebbene i primi sforzi ermeneutici nascano e si sviluppino contemporaneamente alle esperienze governative qui in esame, la teoria classica del totalitarismo trova i natali nelle maglie della guerra fredda e nella definizione dei rapporti con la Russia sovietica. Concepita nell'esigenza di porre risposta a quel superamento della cultura liberale mai pienamente raggiunto dai regimi, essa finisce per definire l'identità di un qualcosa di avverso all'egemonia americana. Una nervatura nella quale si innestano i contributi di

¹⁴ H. Arendt, 1951 E C.J.Friedrich, Z. K. Brzezinski, 1965.

¹⁵ E. Saccomani, 1977, 14.

¹⁶ È celebre, in tal senso, il dibattito sorto in seno all'equiparazione tra esperienza nazionalsocialista e regime sovietico. Si tratta di una questione, ripresa di recente anche in considerazione della Risoluzione n.2819/19 del Parlamento europeo (19 settembre 2019) sull'*Importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa*.

Arendt¹⁷ la quale, rigettando l'impostazione marxista, edifica una categoria di totalitarismo consacrata dalla primazia della libertà sul criterio dell'eguaglianza¹⁸. Le produzioni di numerosi intellettuali esuli della tragedia bellica consolidano l'idea di una disgregazione del sistema di classe quale elemento trainante l'ascesa della società di massa e, *de facto*, segnano la prima organica identificazione culturale tra stalinismo e nazifascismo¹⁹.

Un primo tentativo di ricondurre l'espressione totalitaria alle caratteristiche della società di massa è già presente in Mannheim²⁰ il quale, analizzando i tratti peculiari dell'ideologia fascista individua nella dinamica della coesione sociale e, solo più tardi²¹, nel rapporto tra masse ed elites, i prodromi del successo fascista. La preoccupazione di una «società senza classi»²², espressa da Lederer come giustificazione per una stratificazione sociale necessaria a preservare la democrazia, è avallata anche dalla prospettiva di Arendt. Tuttavia, quest'ultima individua unicamente nel nazismo e nello stalinismo un modello di sistema di dominio assoluto fondato sull'annientamento del binomio stato-società, circoscrivendo, invece, la parentesi fascista ad una fase incompiuta, in linea con le interpretazioni successivamente promosse da George Mosse²³ e dallo storico italiano Sabbatucci²⁴. Da ciò il carattere sostanzialmente unico del totalitarismo, assunto quale esperienza non più alla base di categorie utilitaristiche – e pertanto razionalmente comprensibili – come i tradizionali sistemi politici²⁵.

In effetti, pur cogliendo aspetti cruciali dei totalitarismi, quali il consenso, la funzione della mobilitazione e l'organizzazione delle masse, le prime teorie difettano nell'aver identificato la struttura di classe con la differenziazione sociale²⁶. Si tratta, in una certa misura, di un approccio sbilanciato verso gli aspetti relativi al funzionamento dei sistemi politici (il potere e la sua gestione, la repressione poliziesca, la centralità del partito), e dunque equivoco nello scambiare l'annichilimento di ogni forma di rappresentanza (politica e organizzativa) con l'eliminazione dell'intero sistema di classe. Così facendo, la pratica dell'analogia concepisce un'automatica trasposizione in cultura²⁷ fra fascismi e bolscevismo, costituendo quell'ascito che oggi rende problematico l'uso dell'intera nozione totalitaria.

Le critiche rivolte alle tesi di Arendt e Lederer derivano anche dal fatto che i due autori, per sostenere l'idea della nascita dei totalitarismi quale esito del passaggio dalla

¹⁷ H. Arendt, 1951. E ancora H. Arendt, 1963 e 1964.

¹⁸ L. Paggi, 2025, 89.

¹⁹ Ivi, 91.

²⁰ K. Mannheim, 1929.

²¹ K. Mannheim, 1935.

²² E. Lederer, 1940, 329.

²³ G. Mosse, 1975. E ancora G. Mosse, 1996.

²⁴ G. Sabbatucci, 2008.

²⁵ E. Saccomani, 1977, 41.

²⁶ Qui intesa come elemento generativo di status e gerarchie sociali.

²⁷ L. Paggi, 2025, 91.

classe alla società di massa, si macchiano -inconsapevolmente- di una sorta di anacronismo sistemico. L'interclassismo «partecipante», proprio dell'esperienza nazionalsocialista e fascista, documenta l'inconsistenza di una lettura incapace di disancorare l'ascesa delle masse dalla costruzione di soggetti politici garantiti perfino dalle elites capitaliste²⁸. Se per Kornhauser l'identificazione tra società di massa e istituzione totalitaria è fallace nella misura in cui l'avvento dei regimi sia il prodotto della discontinuità dei processi sociali²⁹, Neumann, dal canto suo, è convinto che la Germania nazionalsocialista resti una società di classe governata da meccanismi socioeconomici volti a controllare e sfruttare l'entusiasmo delle masse³⁰.

Benché questo primo filone interpretativo abbia avuto il merito di aprire la strada verso un proficuo dialogo tra scienze sociali, appare difficilmente sostenibile rapportare la genesi della degenerazione totalitaria con quella serie di fenomeni racchiusi nel concetto di «massa». D'altra parte, già il tentativo di spiegare l'ascesa di queste manifestazioni politiche, nei termini di un *trade off* tra leadership carismatica e masse informi, contraddice di per sé la vocazione interclassista e mimetica assunta da regimi caratterizzati per un consenso sociale di natura piccolo-borghese³¹. Tutto ciò è ulteriormente aggravato dalla difficoltà di spiegare in modo esaustivo le finalità e il ruolo di tali esperienze, spesso legate a una retorica che riflette il vissuto personale dell'interprete.

2.2 I modelli politologici

In una prospettiva più strettamente politologica si colloca il lavoro di Friedrich e Brzezinski³² i quali, ragionando sulla morfologia dei sistemi di governo, determinano le specificità del totalitarismo rispetto al genoma autocratico. Anch'essi, sulla falsa riga di Arendt e Lederer, faticano nello smarcare la propria modellistica dagli effetti collaterali della guerra fredda e da una sindrome autoritaria elevata quale *pattern* del totalitarismo³³. Proprio quest'ultima è sussunta in sei elementi ricorrenti nelle manifestazioni storiche personificate dal fenomeno: l'esistenza di un'ideologia ufficiale, intesa quale corpo dottrinale di idee che spiegano e indirizzano ogni aspetto della realtà e dell'esistenza umana verso un futuro di perfezione; la leadership di un partito unico di massa, organizzato per gerarchie, e guidato da un capo, emblema dell'autorità carismatica raccontata da Max Weber³⁴; il controllo centralizzato dell'intera economia nazionale, attraverso il coordinamento burocratico di entità prima indipendenti e di associazioni e

²⁸ F. Neumann, 1977.

²⁹ W. Kornhauser, 1959, 159.

³⁰ C. Wright Mills, 1967, 170-178.

³¹ E. Saccomani, 1977, 17.

³² C.J. Friedrich, Z.K. Brzezinski, 1956.

³³ Ivi, 21.

³⁴ M. Weber, 1947, 358.

attività di gruppo; il monopolio sui mezzi di comunicazione di massa come radio, cinema e stampa; un sistema di terrore, sia fisico che psichico, istituito per mezzo di una polizia segreta e di un esercito³⁵.

A detta dei due autori, i lineamenti, o tratti fondamentali generalmente ritenuti comuni alle dittature, sanciscono l'unicità del prototipo totalitario:

«noi sosteniamo però che la dittatura totalitaria è storicamente unica e sui generis. Abbiamo altresì tratto la conclusione, da tutti i fatti disponibili, che le dittature totalitarie fasciste e comuniste sono fondamentalmente simili o, in ogni caso, molto più prossime tra loro che con qualsiasi altro sistema di governo, incluse le precedenti forme di autocrazia»³⁶.

Si tratta di peculiarità in parte legate al versante tecnologico e al suo sviluppo. Proprio su tale aspetto Friedrich e Brzezinski convengono sostenendo l'esistenza di un viscerale legame tra democrazia di massa e tecnologia moderna. Nella loro interpretazione il tradizionalismo tipico dei partiti e delle ideologie è coadiuvato, nell'avvincente missione totalitaria, da una serie di dispositivi strutturali -armamenti, comunicazioni, esercizio del terrore, economia diretta- considerati «tecnologicamente condizionati»³⁷. Si stabilisce, di conseguenza, una correlazione trasversale sia all'ambito pseudo-religioso delle ideologie sia all'innovazione, sul presupposto che tali regimi scaturiscano da un'interazione patologica tra democrazia di massa e tecnologia moderna.

Tuttavia, la tesi avanzata dai due politologi finisce col valutare le dittature novecentesche attraverso semplici manifestazioni qualitative, senza badare alla costituzione di una modellistica che, estromettendo fuori da ogni coordinata storica e sociale in concetto stesso di stato totalitario³⁸, sappia fugare quei dubbi legati alla propria origine. Nonostante il pregevole sforzo di analisi, essa palesa i vizi di una cultura ideologicamente condizionata, incapace nell'affrontare -con doveroso spirito critico- il suo stesso oggetto di studio. Ne è riprova l'irrelevanza assunta dal fenomeno rivoluzionario, all'opposto cruciale nelle opere di Arendt e Lederer. O, ancora, l'eccessiva enfasi dedicata all'onnipotenza statale e alle sue strategie di controllo, ossessivamente descritte a scapito di un approfondimento sul ruolo della società civile e delle dinamiche interne ai regimi totalitari.

Già sul finire degli anni Sessanta, il dibattito sulla natura dei regimi totalitari trova nuove rotte interpretative. Lo stesso Brzezinski, destinato nel decennio successivo ad assumere l'incarico di consigliere dell'esecutivo presieduto da Jimmy Carter, ricodifica la visione del rapporto tra regime sovietico e società³⁹ e ne mitiga le posizioni precedentemente formulate assieme a Friedrich. Con la stagione dei grandi movimenti e

³⁵ C.J. Friedrich, Z.K. Brzezinski, 1956, 9-10.

³⁶ Ivi, 7-8.

³⁷ Ivi, 12.

³⁸ L. Paggi, 2025, 102.

³⁹ Z.K. Brzezinski, 1969.

delle riforme sociali trovano grande slancio anche le interpretazioni promosse da intellettuali marxisti, concentrate sul nodo delle origini dei fascismi e del loro rapporto con l'universo capitalistico. Baran e Sweezy⁴⁰ riconducono l'ascesa di soluzioni autoritarie alle responsabilità di una democrazia parlamentare incapace di controllare il processo di avvicinamento al potere delle classi subalterne. Kuhn⁴¹, invece, vede nel fascismo una delle alternative alla crisi del liberalismo che si esprime nella crescente contraddizione tra la democrazia operante nella sfera politica e l'autoritarismo dilagante in quella economica.

La visione dei fascismi in quanto mere manifestazioni della devianza capitalistica è superata, ad inizi anni Settanta, dal marxista Poulantzas. Sulla scia delle opere di Guérin⁴² e di Neumann⁴³, lo studioso ellenico riconduce le dittature nazionaliste nell'alveo delle riposte alla crisi sociale, caratterizzandole attraverso una forma di dominio in grado di eterodirigere consenso e repressione⁴⁴. Di conseguenza, il fascismo è concepito quale espressione matura della borghesia coeva, corrispondente ad una riarticolazione delle élite economiche guidate dall'egemonia del capitale. Si abbandona la lettura tradizionale che considerava il fenomeno fascista alla stregua di una reazione alle conquiste del riformismo socialista⁴⁵ per abbracciare, piuttosto, una tesi di natura antitetica. Così, il processo di fascistizzazione in Italia e Germania viene filtrato attraverso la lente della crisi organica della piccola borghesia e della sua costituzione in autentica forza sociale per via dei partiti fascisti⁴⁶. Secondo Poulantzas, il merito del fascismo sta nell'aver saputo canalizzare – occupando la frattura tra rappresentanza politica e interessi di classe – il «capitale di risentimento»⁴⁷ del ceto piccolo borghese, resosi utile nella fase ascendente e movimentista, salvo poi essere abbandonato una volta ultimata la transizione in regime.

Le tensioni interpretative promosse dagli studiosi marxisti sono in larga misura anticipate – e criticate *ex ante* – dal pensiero di Basso⁴⁸. In proposito, è confutata la dilagante astrattezza dei modelli sociologici, tacciati di voler faziosamente contrapporre idealtipi democratici (le democrazie parlamentari) a realtà totalitarie. L'artificiosità di tale quadro è sconfessata dalla visione di una società succube dell'equilibrio precario tra polarità democratiche e antidemocratiche, e determinabile, nella veste di un processo in divenire, per i continui riassetti istituzionali che si alternano in essa. La problematica, riemersa con drammatica urgenza nell'Europa contemporanea vittima della resurrezione dei nazionalismi e dei movimenti di nuova destra, riconduce alle premesse teoriche

⁴⁰ P.A. Baran, P.M. Sweezy, 1966.

⁴¹ R. Kuhn, 1971.

⁴² D. Guérin, 1936.

⁴³ F. Neumann, 1977.

⁴⁴ N. Poulantzas, 1970.

⁴⁵ O. Bauer, 1936.

⁴⁶ N. Poulantzas, 1970, 104.

⁴⁷ Ivi, 275.

⁴⁸ L. Basso, 1961.

iniziali. In particolare, alla presenza di tendenze totalitarie/autoritarie strutturalmente radicate nelle società industriali-globalizzate, persino in regimi democratici. Una presenza latente e sotterranea che influenzando la qualità dei sistemi politici finire per condizionarne, inevitabilmente, i processi decisionali in corso.

In sintesi, la critica mossa da Basso concerne la fallace configurazione del ceto medio quale aggregato socialmente disorganico a cui ricondurre una presunta propensione strutturale al fascismo. Pur riconoscendo che la piccola borghesia possa, al netto di determinate contingenze, assumere il ruolo di avanguardia totalitaria, lo studioso rifugge dall'ipotesi che essa possa eclissare la centralità del grande capitale, il quale continua a preservare il ruolo di forza motrice delle politiche autoritarie di destra⁴⁹.

2.3 Gli approcci sociopsicologici

L'analisi dell'ambito di influenza esercitato dalle classi medie costituisce, al tempo stesso, un campo d'indagine privilegiato e un terreno di intenso confronto teorico per gli approcci di matrice sociopsicologica. Ciò è dovuto dal fatto che molti degli schemi interpretativi avanzati dal marxismo si rivelino inadeguati nello spiegare la trasversalità del consenso raccolto dai regimi totalitari di estrema destra. Il ricorso ad elementi irrazionali -quali l'antisemitismo, il culto della razza, il ritorno ai miti- imprime, infatti, alla mobilitazione di vasti strati sociali una dimensione di identificazione collettiva difficilmente decifrabile per le scienze filosofiche. Emblematico, in tal senso, è il contributo di Lasswell, che per primo riconobbe nell'impoverimento psicologico della media borghesia la chiave interpretativa del successo nazionalsocialista⁵⁰. Le insicurezze emotive diffuse nel ceto medio favoriscono, sotto questo aspetto, l'adesione a forme estreme di nazionalismo e antisemitismo radicale. Mentre il primo è ricondotto alla sostituzione del «*declinante richiamo della religione istituzionalizzata in un mondo sempre più secolarizzato*»⁵¹, il secondo si colloca nello iato tra l'esigenza di individuare un capro espiatorio e quella di invocare un'alternativa plausibile all'intransigente condanna del capitalismo promossa dal proletariato urbano⁵². Sotto questo aspetto, sebbene l'approccio sociopsicologico riconduca l'affermazione dei regimi fascisti alla canalizzazione del risentimento piccolo-borghese verso bersagli illusori, esso tende a trascurare le cause alla base di tali stati psicologici individuali e collettivi. Su questa falsa riga, alcuni autori⁵³ associano l'implicita accettazione delle strutture autoritarie facendo riferimento alla sfera sessuale del singolo, con particolare attenzione ai meccanismi di repressione e inibizione che su di essa agiscono. Altri, invece, si concentrano sul ruolo dell'istituzione familiare

⁴⁹ L. Basso, 1961, In AA.VV., 1961, 12-14.

⁵⁰ H. Lasswell, 1933, 373.

⁵¹ Ivi, 375.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ W. Reich, 1934.

nella trasmissione delle ideologie di classe e sui processi di costruzione dell'identità individuale all'interno del sistema capitalistico⁵⁴. Specificatamente, l'evoluzione e la parabola storica di quest'ultimo, si contraddistinguono per un drammatico dissidio tra desiderio di libertà e frustrazione⁵⁵. Ne scaturisce la lettura del fascismo nei termini di un'evasione dalla libertà, ovvero un tentativo di colmare, mediante l'appoggio a un'entità onnicomprensiva, la dissoluzione dei legami socialmente riconosciuti.

2.4 Il totalitarismo quale via alla modernizzazione

Di formulazione più recente rispetto alle dottrine finora espresse, l'impostazione teorica che interpreta il fascismo in veste di via alla modernizzazione sugella la centralità dei problemi svelati durante la fase di transizione dalle società premoderne alle società moderne. La dittatura non è qui accostata ad una semplice reazione antimoderna, bensì si autodetermina in una peculiare risposta ai disequilibri socioeconomici prodotti dall'industrializzazione.

Organski classifica il successo riscosso dal fascismo in chiave sincratica⁵⁶, riconoscendogli il merito di aver ricomposto -simultaneamente- il conflitto di classe tra istanze conservatrici e soggetti subalterni, nonché quello, più tradizionale, tra gli interessi del protagonismo agrario ed industriale. In questo modo, la cosiddetta «formula fascista»⁵⁷ avrebbe offerto a entrambe le componenti – tradizionali e progredite – l'opportunità di attraversare indenni il crollo dell'ordine elitistico, impiegando l'apparato del movimento per soffocare e rincanalare le istanze provenienti dalle fasce sociali in mobilitazione⁵⁸. Malgrado l'esperienza italiana si conformi perfettamente al modello sincratico formulato dal politologo italo-americano, la collocazione del nazionalsocialismo tedesco nel sopracitato quadro teorico desta notevoli problematicità. Esse scaturiscono soprattutto dalla peculiare forma di Stato assistenziale a matrice autoritaria, contraddistinta tanto da politiche sociali di natura coercitiva quanto da una mobilitazione delle masse agevolata dal sistematico ricorso a componenti mitico-simboliche di carattere irrazionale.

Quanto finora espresso dimostra le difficoltà insite nell'applicazione della teoria degli stadi della modernizzazione a fenomenologie eterogenee, specialmente se rapportata alle degenerazioni autoritarie avute luogo fuori dal contesto europeo. Ciononostante, questa prospettiva ha il pregio di aver individuato l'essenza del fascismo nella sua capacità di fornire ai conflitti di classe, pregiudicanti un determinato assetto sociale, una soluzione

⁵⁴ E. Fromm, 1941.

⁵⁵ E. Saccomani, 1977, 217.

⁵⁶ A.F.K. Organski, 1968, 31, in S.J. Woolf, 1968.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ Ivi, 33.

fondata sul processo di delegittimazione dei gruppi subalterni⁵⁹. Nello specifico, Germani parla di una «*principale raison d'être storica del regime*» stabilita nel «*rafforzare, per un considerevole periodo di tempo, sia la smobilitazione della classe inferiore che un rallentamento di tutti quelli aspetti della modernizzazione che possono minacciare gli interessi della coalizione, anche a costo di un prolungato ristagno economico e sociale*»⁶⁰. Infatti, valorizzando la funzione storica e gli obiettivi dei regimi, tale impostazione si smarca dalla retorica della forma per badare prioritariamente alla sostanza. Ne deriva la consapevolezza di un fascismo poliforme: totalitario in Italia e Germania, e autoritario nella Spagna franchista, nel Portogallo salazarista, e nei surrogati funzionali dell'America Latina.

Il finire degli anni Ottanta, e con esso la seguente caduta del muro di Berlino, inaugura lo sdoganamento di un orientamento revisionista volto ad infrangere il tabù dell'unicità dell'Olocausto come male assoluto novecentesco. Già nel 1986 Nolte⁶¹ disattende il divieto di comparabilità tra esperienze totalitarie. Riprendendo dalle opere Arendt⁶² formule e riflessioni sulla banalità del male, lo storico tedesco individua nello sterminio bolscevico (e nell'iconica rappresentazione del *gulag*) il *prius* logico antecedente quello nazista. Si costituisce, nei fatti, un uso pubblico della storia che continua a denunciare la scelleratezza hitleriana pur lamentando l'esistenza di due pratiche di sterminio, una della quali storicamente ancora trascurata. Tacciata di tendenze apologetiche, l'impostazione di Nolte diviene l'epicentro della c.d. *historikerstreit*, ovvero della controversia tra storici tedeschi. Sul punto Habermas⁶³, pur rimanendo fortemente critico verso la «politica del pareggiamento», ha il pregio di cogliere il pericolo insito nelle tesi di Nolte. In altri termini, gli contesta di aver faziosamente istituito il concetto di «guerra civile europea»⁶⁴, concepito per facilitare in Europa la diffusione della categoria totalitaria di stampo americanista, e rivendica, parimenti, l'universalismo della Shoah quale punto di riferimento morale ineluttabile.

Quanto emerso finora evidenzia la profonda complementarità tra neoliberismo, il concetto di totalitarismo e il revisionismo storico, nonché la consapevolezza di un'Europa da tempo avviata al superamento della memorialistica legata all'antinomia fascismi-antifascismi. In questo contesto, anche la parentesi italiana si situa lungo un delicato confine interpretativo, dove le disomogeneità finiscono per trasformarsi nell'esercizio di uno strategico abuso. Un pericolo, quest'ultimo, che riconosce nel totalitarismo una potente chiave di lettura culturale, sollecitandoci ad una riflessione critica sull'effettiva connotazione totalitaria del ventennio mussoliniano.

⁵⁹ G. Germani, 1975.

⁶⁰ Ivi, 223.

⁶¹ E. Nolte, 1986.

⁶² H. Arendt, 1963.

⁶³ J. Sandford, 1999, 343.

⁶⁴ E. Nolte, 1995.

3. La costruzione di un modello sociologico transnazionale. L'eredità di Ortega e Mannheim, e la tesi avanzata da Renato Treves

Le critiche mosse dall'idealismo italiano – con Croce e Gentile in primo piano – al positivismo ottocentesco, spingono Renato Treves ad indagare le ragioni di quella che definisce «*un'ingiustificata indifferenza o ignoranza*» palesata dalla sociologia italiana rispetto alla comprensione del fenomeno fascista⁶⁵. La validità della sua critica trova fondamento in un'indagine condotta, con necessario rigore, nei soli ambiti giuridici, filosofici e storico-politici. Al contrario, essa è ritenuta lacunosa nella sua matrice sociologica, nonostante gli studi condotti da Pareto rimangano gli unici ad aver offerto, mediante un approccio dottrinale, una spiegazione sistematica del fascismo⁶⁶.

Sulla scia delle riflessioni di Rosselli – il quale vede nel fascismo l'«*autobiografia di una nazione che rinuncia alla lotta politica, che ha il culto dell'unanimità, che rifugge dall'eresia, che sogna il trionfo della facilità, della fiducia e dell'entusiasmo*»⁶⁷ –, Treves propone una lettura volta a decostruirne le coordinate tipicamente italiane perseverando, piuttosto, sullo studio delle origini e su una prospettiva comparata. Contesta alla teoria classica – fautrice di un'idea di fascismo radicata nel conflitto tra masse e media borghesia – una certa limitatezza di orizzonte e un marcato provincialismo nazionalistico. E allude, pur senza citarle espressamente, alle concezioni idealistiche di Benedetto Croce, che assimilano il fascismo ad una «malattia morale»⁶⁸. Queste ultime, incardinate sulla convinzione dell'estemporaneità dell'evento⁶⁹ come prova di una sua sostanziale innocuità sociale, ripropongono un paradigma culturalista già messo in discussione, nel 1897, da Émile Durkheim⁷⁰. L'errata visione di una società in salute, corrosa da un agente patogeno esterno, è confutata da Treves in quanto slegata dal complesso intreccio di fattori storici, economici e sociali favorevoli all'affermazione di governi totalitari. Un «equivoco» presente persino in Salvemini, persuaso dal vedere nel fascismo la mera degenerazione delle pratiche giolittiane⁷¹.

Confinata nel ristretto ambito della vita e della storia italiana, le interpretazioni del regime fascista si rivelano poco inclini al confronto e refrattarie a ogni tentativo di generalizzazione, finendo così per isolarsi nel perimetro della bibliografia autoctona e istituzionale. Una preoccupazione che induce Treves a definire lo studio del fascismo una «*politica visibile a distanza*»⁷², e a sconfessare la sociologia italiana per averne trascurato la natura complessa, mostrando scarsa attitudine nel valorizzarne «*il costume, lo stile di*

⁶⁵ R. Treves, 1953, 371.

⁶⁶ I. Biagianti, 1980, 189.

⁶⁷ C. Rosselli, 1979.

⁶⁸ B. Croce, 1973, 7.

⁶⁹ Qui riferito all'ascesa del fascismo.

⁷⁰ E. Durkheim, 1978, 162.

⁷¹ G. Salvemini, 1967. Sul malcostume giolittiano invece si segnala G. Salvemini, 1910.

⁷² R. Treves, 1953, 372.

vita, e il clima morale ristagnante nelle bassure»⁷³. In questo, la dialettica dello studioso torinese mostra significative convergenze con le future elaborazioni gentiliane⁷⁴ le quali, in chiave innovativa, categorizzano il ventennio al pari di un «culto della religione»⁷⁵. Il tema investe una nozione priva di implicazioni teologiche, delineata, piuttosto, attraverso l'assimilazione di dispositivi simbolici e religiosi, adeguati al consolidamento del potere e della mobilitazione di massa.

Nell'esaminare le peculiarità dell'ideologia fascista all'interno di una più ampia tassonomia transnazionale⁷⁶, Treves aderisce all'impianto concettuale delle dottrine della società di massa⁷⁷. Egli sostiene che il fascismo possa essere ascritto ad una forma di democrazia priva di spirito liberale, ed ammonisce Croce e De Ruggiero⁷⁸ per non aver saputo integrare nei loro paradigmi interpretativi elementi sociologici basilari quali la democrazia morbosa di Ortega, o la democratizzazione fondamentale di Mannheim. Questi autori rappresentano, secondo Treves, un modello epistemico imprescindibile poiché entrambi hanno il pregio di non limitarsi ad una semplice diagnosi del male ma di cercare, pur con formazioni culturali opposte, i rimedi per curarlo ed estirparlo alla radice⁷⁹.

Le soluzioni prospettate da Ortega e da Mannheim sono notevolmente dissimili fra loro e riflettono la diversità degli atteggiamenti che i due scrittori assumono dinanzi al problema dell'avvento delle masse. Mentre Ortega dimostra apprezzamento per il liberalismo e per l'industrialismo, e non nasconde, da buon conservatore, l'avversione per le masse e le loro aspirazioni, Mannheim sposa il percorso di democratizzazione dal basso. Il valore aggiunto che Treves percepisce in teorie sommariamente antinomiche riguarda la proposta metodologica in esse racchiusa. La posizione di Ortega, antesignana nella percezione dei fascismi quali movimenti di massa, è messa in discussione in quanto atavicamente ossessionata dalla speranza di un possibile ritorno alle istituzioni liberali e antidemocratiche del primo Novecento. Allo spagnolo viene contestato di aver spostato l'oggetto delle proprie indagini dalla vita individuale dell'uomo-massa al campo della politica internazionale, equiparando il senso di smarrimento delle istituzioni europee a quello vissuto dalle masse atomizzate. Comandare, dice Ortega, significa «*procurare una attività agli altri, indicare loro una strada da percorrere e una meta da raggiungere*»⁸⁰. E per farlo in una società alimentata dal caos e dalla disintegrazione delle catene di comando, è necessario che i singoli popoli escano dal loro ristretto nazionalismo e

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ Sebbene il pensiero porti Treves a parlare di «psicologia collettiva».

⁷⁵ E. Gentile, 2001, 53-55. Sul punto si rimanda anche a E. Gentile, 1975.

⁷⁶ Renato Treves parlerà di «schematismo sociologico riparatore». Vd. R. TREVES, 1953, 386.

⁷⁷ Su tutti gli studi avanzati da Karl Mannheim e José Ortega Y Gasset.

⁷⁸ G. De Ruggiero, 1963.

⁷⁹ R. Treves, 1953, 387.

⁸⁰ J. Ortega, 1962, 265-275.

accolgano il programma suggestivo che detta loro la coscienza della comune missione europea⁸¹.

Pur avendo individuato nell'unità europea il rimedio ai mali del fascismo, l'analisi promossa da Ortega prescinde dalla considerazione dei gravi problemi economici e sociali del continente, e finisce col macchiarsi di un intellettualismo insensibile alle istanze promosse dai ceti meno abbienti. Per contro, quella di Mannheim, correla la progressiva erosione dei legami sociali con la conversione degli individui in masse disorientate, riconoscendo in ciò le concause determinanti l'affermazione dei regimi fascisti. La propaganda, così come il contestuale dominio delle masse, sono assunti a paradigma dell'insicurezza organizzata e della psicologia del *behaviourism*⁸², e ripropongono basi concettuali ancorate al socialismo liberale di Rosselli⁸³ e Chiaromonte⁸⁴. Pur inquadrata in un'interpretazione che ad oggi può considerarsi obsoleta, tale teoria individua nella «democratizzazione fondamentale»⁸⁵ la condizione abilitante – e per certi tratti evolutiva – del progetto fascista. Sorto per prevenire l'ascesa delle masse disorganizzate, e preservare lo *status quo* delle elites dirigenti, il fascismo «movimento» è descritto nell'esercizio di tre distinte forme di potere sociale: *a) la concentrazione della possibilità di conoscere la società e delle facoltà di decisione in un numero ristretto di capi politici, di dirigenti economici, di amministratori, di giuristi e via dicendo; b) la concentrazione dell'attività amministrativa in una burocrazia sempre più separata dagli altri strati sociali; c) la concentrazione degli strumenti di guerra nelle mani di tecnici militari e di truppe di giannizzeri atte a reprimere ogni moto insurrezionale delle masse democratiche*⁸⁶.

Malgrado ciò, l'originaria centralità attribuita alla dialettica di classe viene progressivamente soppiantata dall'interesse rivolto ai rapporti conflittuali tra masse ed elites. Lo stesso fascismo finisce per essere spogliato della sua unicità storica, assumendo le fattezze di un potenziale esito immanente al malfunzionamento dei dispositivi economico-istituzionali. Definizione lo scopo, Treves e Mannheim, convergono nel riconoscere il totalitarismo – pieno o imperfetto che sia – una risposta alla ridefinizione degli assetti delle società post-liberali. Sotto tale prospettiva, le masse si configurano a epifenomeno dell'esaurimento degli ordinamenti classisti, il cui agire, originariamente spontaneo ed emotivo, è sacrificato in nome della strumentalizzazione politica esercitata dall'alto⁸⁷. In questo scenario, la massificazione degli individui è rapportata alla paralisi della razionalità sostanziale⁸⁸, cioè alla mancanza di un giudizio e di un'azione autonoma.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² K. Mannheim, 1929 in «La Critica», Roma, 1931, 301.

⁸³ C. Rosselli, 1979. Si veda anche A. Garosci, 1973.

⁸⁴ N. Chiaromonte, 2013.

⁸⁵ K. Mannheim, 1929, 138.

⁸⁶ K. Mannheim, 1929, in R. Treves, 1953, 381.

⁸⁷ R. Treves, 1953, 382.

⁸⁸ R. Treves, 1953, 381.

L'uomo moderno finisce così per essere prigioniero dell'ingranaggio collettivo, senza alcuna possibilità di dominio sugli impulsi che animano il sistema in cui vive:

«il fatto che in una società razionalizzata funzionalmente il compito di esaminare una complessa serie di azioni sia limitato a pochi organizzatori, assicura a questi uomini una posizione chiave nella società. Un numero ristretto di persone può vedere le cose sempre più chiaramente su di un campo che va continuamente ampliandosi, mentre la capacità di giudizio razionale dell'uomo medio declina costantemente, dopo che egli ha riversato sull'organizzazione la responsabilità di prendere decisioni»⁸⁹.

Secondo i due studiosi, la reale forza del fascismo deriverebbe dall'attitudine al controllo delle pulsioni irrazionali della folla, veicolate in forma di consenso dall'istituzione di simboli e rituali di potere⁹⁰. La società di massa si caratterizza, quindi, per comportamenti fortemente contraddittori. E questa stessa incoerenza definisce le differenze tra fascismo movimento e fascismo regime⁹¹: mentre nella fase rivoluzionaria gli impulsi collettivi sono canalizzati per mezzo dell'azione organizzata da gruppi, nella fase di stabilizzazione istituzionale essi vengono progressivamente riplasmati, pur restando strumentali, per adattarsi alle strategie del potere. A questo proposito, Mannheim giustappone in chiave problematica l'oggettività della struttura sociale e la soggettività dell'agire⁹², ricorrendo alle categorie di razionalità funzionale e sostanziale. Nella prima – opposta a quella sostanziale – il fine dell'attività non è mai fatto oggetto di esame critico: esso è un corpo estraneo al campo di interesse e si riduce alla mera ottimizzazione dei mezzi disponibili per raggiungere un dato scopo. Chi opera all'interno di un sistema di questo tipo è chiamato semplicemente a seguire le regole e le logiche organizzative, senza necessariamente comprenderne i fini. L'alienazione, dunque, non concerne solo condizioni burocratiche, bensì l'azione di ogni individuo costretto a vivere in una società governata dalla razionalizzazione funzionale. Presunta -in chiave oggettiva- alla stregua di impotenza, ovvero di una forma di privazione della libertà e dello spirito d'iniziativa, sul piano soggettivo essa è incomprendimento.

Non meraviglia, pertanto, che Treves e Mannheim identifichino nella società fascista il prodotto di un progressivo estendersi della razionalità funzionale in danno di quella sostanziale. Ed anzi, finiscono per declinare tale dicotomia persino nella sfera morale. In essa, la retorica violenta perpetrata dal governo trova il proprio capro espiatorio nella democratizzazione fondamentale⁹³, rea di aver strumentalizzato la vecchia morale machiavellica (qui descritta come funzionale) per acquisire spazi di potere. È in questo

⁸⁹ K. Mannheim, 1940, 55.

⁹⁰ Ivi, 44-49. Riferendosi al fascismo dirà: «la funzione è anzitutto quella di distruggere l'antico complesso di emozioni e di far sì che quelle emozioni, dopo essere state disintegrate, immediatamente, con l'uso di nuovi simboli, siano utilizzate ai propri fini».

⁹¹ R. De Felice, 1969, 40-41.

⁹² I. Vaccarini, 1980, 7.

⁹³ K. Mannheim, 1929, 138.

fittizio abuso, contrario ai valori cristiano borghesi (e alla moralità in termini sostanziali) che i due autori annoverano un'altra delle concause all'affermazione del fascismo⁹⁴.

Tuttavia, come già anticipato in apertura, il teorema appena esposto non appare, di per sé, esaustivo nel chiarire il processo costitutivo dei regimi. Al riguardo, la visione di Treves riconosce nell'«insicurezza» la spinta propulsiva che spalanca le porte del Novecento alla dittatura. Originariamente concepita come formula disorganica, essa si trasforma da esperienza individuale a fenomeno collettivo, fino a sfociare nel paradosso di un'insicurezza pienamente organizzata. Così facendo, rivela la natura autentica del disegno totalitario, il cui scopo non è volto alla risoluzione delle problematiche sociali quanto, piuttosto, alla sua gestione strumentale: *«il regime totalitario di massa, non cerca di curare i mali sociali, ma si limita a compensarli, o ricorrendo a sostituti psicologici, o trovando qualche vittima che paghi per tutti, o creando occasioni per provocare manifestazioni di entusiasmo collettivo dirette dall'alto»*⁹⁵.

L'esito del processo d'integrazione tra strutture razionali e paure irrazionali è produttivo, nel caso specifico del fascismo italiano, di una contraddizione in termini. Poiché, da un lato si consolida nella veste di un apparato normativo formalmente perfetto mentre, dall'altro, statuisce un sostrato caotico e tendente all'anarchia⁹⁶. Al suo interno le masse vengono interpretate al netto della loro missione storica. Vale a dire in quella di un agente di pressione sulla struttura politica durante l'epoca rivoluzionaria, e di forza motrice nel momento di cristallizzazione in regime⁹⁷. Ma ciononostante, il potere carismatico⁹⁸ necessita della costituzione di un «uomo-massa» attivo, costantemente ostaggio degli stati emotivi veicolati dal regime. Ed è sotto quest'ultimo aspetto che può cogliersi la tutela ad oltranza avanzata da Treves rispetto alle posizioni di Mannheim e di Ortega Y Gasset⁹⁹: egli insiste, infatti, nel ritenere le masse il frutto di interessi legittimi, solo successivamente esautorati per mere dinamiche di potere. Riconoscendo l'importanza di questo evento, si misura con l'indispensabilità di una democrazia militante, atta a fornire scenari alternativi al liberalismo del *laissez-faire* e al totalitarismo. E rivendica, senza mezze misure, una democrazia fondamentale, non limitata alla sola osservanza formale dei metodi democratici, bensì orientata a tradurre in atto la giustizia sociale servendosi *«di tutti i mezzi di riforma esistenti: imposte, controllo degli investimenti, opere pubbliche, estensione del servizio sociale»*¹⁰⁰. Una forma di democrazia che, pur tollerando l'indispensabilità della pianificazione, esiga l'elaborazione

⁹⁴ R. Treves, 1953, 381-382.

⁹⁵ Ivi, 384.

⁹⁶ R. Treves, 1953, 385.

⁹⁷ E. Lederer, 1940, 34.

⁹⁸ M. Weber, 1922, 262-282.

⁹⁹ J. Ortega, 1962.

¹⁰⁰ R. Treves, 1953, 391.

dei suoi criteri guida secondo il rispetto dello stato di diritto e sulla base di dati oggettivi forniti dalla sociologia¹⁰¹.

In conclusione, l'analisi promossa da Renato Treves appare significativamente condizionata dalla tradizione germanica e dalla contemporaneità di un tema che trova nell'ermeneusi della società di massa la lettura più prossima al totalitarismo europeo. Benché pionieristica nell'aver tracciato la rotta di una questione tutt'altro che desueta, essa mostra alcuni limiti frutto dell'usura del tempo. In primo luogo, poiché ignora il grande seguito riscosso dal movimento fascista all'interno delle classi medie, nonché la complicità – o quanto meno l'inerzia- dell'*establishment* liberale. In secondo luogo, perché limitandosi ad una lettura «dal basso» essa sottovaluta l'incidenza rivestita dal ruolo delle elites nella costruzione -e preservazione- del regime (es. burocrazia, partito unico, polizia segreta) e quel carattere *top-down* tipico del suo consolidamento¹⁰². In altre parole, la collocazione delle masse disorganizzate nel ventaglio di fattori concorrenti la nascita del fascismo si dimostra antitetica rispetto a quella prospettiva che le vorrebbe quali diretta conseguenza totalitaria¹⁰³. Ne consegue il quadro di una società frammentata e meno coesa di quanto tratteggiato nella teoria di massa, sintomo dell'eterogeneità fenomenica alla base delle esperienze totalitarie mondiali. Una cifra espressa, tra l'altro, anche dal caso di specie italiano, raccontato per larghi tratti nella sua imperfezione¹⁰⁴ e nell'ingerenza del contropotere papale e monarchico.

4. Il paradigma totalitario del fascismo italiano tra esaustiva totalità e discutibile imperfezione

Dopo aver affrontato le questioni teoriche inerenti ai paradigmi genetici di cui si compone la categoria del totalitarismo, occorre interrogarsi su quale configurazione essa possa aver assunto durante l'esperienza del ventennio fascista. La diretta applicazione di macrocategorie concettuali ai fenomeni dittatoriali del secondo Novecento ha sovente dimostrato, tanto nella sua connotazione empirica quanto astratta, l'impossibilità di determinare la predominanza di un idealtipo sull'altro. In verità, questa altalenante produzione scientifica appare derivata da un vero e proprio slittamento concettuale avuto luogo in materia. Si è registrata la migrazione da una cultura scientifica inizialmente attratta dallo studio comparativo dei mezzi di dominio applicati dai regimi, ad una, più recente, allettata dalla proposta ideologica e dalla dimensione culturale degli stessi. Non

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² Si segnala su tutti il modello avanzato da Z. Brzezinski e C. Freidrich in *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, Praeger, New York, 1961.

¹⁰³ La stessa storiografia contemporanea (Nolte, Mosse, De Felice) rigetta la tesi della natura popolare del regime.

¹⁰⁴ G. Sabbatucci, V. Vidotto, 2019.

meraviglia, allora, che questo novero di problemi trovi una calzante esemplificazione nel caso del fascismo italiano la cui interpretazione, al netto della miscellanea di fattori endogeni ed esogeni che lo attraversano, oscilla tra esaustività totalitaria o discutibile imperfezione.

Riprendendo le valutazioni espresse in un recente articolo da Kroll¹⁰⁵, e sulla falsa riga di quanto già esortato da Treves¹⁰⁶, l'analisi del fascismo non può prescindere dalla dimensione internazionale e globale del fenomeno, soprattutto laddove si riconosca in esso un prototipo di indiscussa valenza comparativa. Difatti, è lo stesso concetto di totalitarismo a trovare natali tra le file dell'antifascismo liberale italiano (Amendola, Basso, Dorso, Rosselli, Salvatorelli), salvo poi divenire espressione cardine della retorica fascista intenta a demonizzare il pensiero liberale attraverso il verbo della società totalitaria¹⁰⁷. Eppure, mentre nel dibattito tedesco, il retaggio policratico coniato da Neumann¹⁰⁸ costruisce la premessa di gran parte delle teorie interpretative, in Italia si riscontrano paradigmi ermeneutici alternativi, sintomo di sfumature annidate in una fertile zona grigia¹⁰⁹. È emblematica, al riguardo, la parabola storiografica compiuta da Renzo De Felice, unanimemente riconosciuto quale pioniere della rottura con l'interpretazione antifascista tradizionale. Lo storico, dopo un'iniziale apertura verso l'impostazione comparatistica dei rapporti tra nazionalsocialismo e regime mussoliniano¹¹⁰, perviene ad una radicale delegittimazione di tale approccio metodologico¹¹¹, adducendovi l'impossibilità di equiparare l'esperienza fascista al totalitarismo arendtiano né, tantomeno, alla teoria generale di Mosse¹¹². Dal canto suo Enzo Collotti¹¹³, restio all'inquadramento del fascismo in una dimensione squisitamente italiana, arriva a mettere in discussione le tesi della tradizione marxista nel tentativo di approdare ad una categoria di «fascismo generico»¹¹⁴ scevra dai dogmi imposti dalla guerra fredda. Tramite questi brevi riferimenti si allude agli antipodi di una questione che vuole farsi promotrice un'idea particolaristica del fascismo¹¹⁵ ma che, anche al netto di apprezzabili tentativi mediatori, finisce per naufragare nel suo intento regolatore. E così, ad un'idea di fascismo pienamente totalitario ed integrato dal dinamismo dell'ideologia rivoluzionaria del partito-Stato (Gentile, Griffin, Mosse, Sternhell), si contrappone la visione di una parentesi rimasta incompiuta (Acquarone, Aron, Cavazza, De Felice, Pavone,

¹⁰⁵ T. Kroll, 2024, 52.

¹⁰⁶ R. Treves, 1953.

¹⁰⁷ J. Petersen, 1975, 147-148.

¹⁰⁸ C. Wright Mills, 1967.

¹⁰⁹ G. Albanese, 2020.

¹¹⁰ Come testimoniato dall'introduzione delle opere di George Mosse nel dibattito nostrano.

¹¹¹ R. De Felice, 1969.

¹¹² G. Mosse, 1975, 11-60.

¹¹³ E. Collotti, 1989.

¹¹⁴ G. Albanese, 2020, 9.

¹¹⁵ C. Spagnolo, 2025, 36.

Sabbatucci), limitata nell'esercizio dei pieni poteri e priva di una forma di disciplina morale.

La percezione di un ventennio debitamente totalitario occupa una posizione centrale nel pensiero di numerosi esponenti della terza ondata di studi sul fascismo, tra cui Emilio Gentile. L'attenzione verso la dimensione culturalista, qui considerata anche nella prospettiva della costruzione del consenso da parte del regime, porta lo storico a postulare una relazione diretta – e reciproca – tra la gestione del sistema culturale e la formazione di una rinnovata società di massa. La nascita di un uomo nuovo è così enucleata all'interno di un vero culto della nazione, in virtù di una religione politica¹¹⁶ che sa farsi ideologia antiideologica¹¹⁷ e trasporre sul paese – e sul partito – ritualità e iconologie tratte dalla liturgia cattolica. Dunque, il nazionalismo fascista non è concepito soltanto nell'alveo delle ideologie politiche, bensì si fa fede di una nazione pensata ad immagine e somiglianza di un'entità eterna, suprema, alla quale l'individuo può sacrificarsi¹¹⁸. Nel collocare al centro della sua analisi l'importanza del progetto politico e culturale del regime, Gentile connota il culto fascista di un ultranazionalismo rigeneratore sposando, di fatto, il mito palingenetico di rinascita della nazione prospettato da Griffin¹¹⁹. Anche Sternhell vede nel fascismo una mobilitazione ideologica e simbolica che si nutre di mito, emozione e rituale, e arriva perfino a definirlo una forma di modernità antilluminista, con radici culturali profonde nella crisi del liberalismo e nella delusione verso il marxismo ortodosso¹²⁰.

La via italiana al totalitarismo¹²¹ lega – senza farne mistero – la dinamica del potere a quelle del simbolismo, della propaganda e del controllo sociale, prestandosi inevitabilmente ad obiezioni più che legittime. Anzitutto, poiché appare contestabile la tangibilità di quel culto della nazione sovente oggetto di mitizzazione e sacralità, seppur sfuggente, quantitativamente parlando, in assenza di fonti rigorose. Un credo spoglio del controbilanciamento offertogli dal primato cattolico e, pertanto, destinato al depauperamento di ogni entusiastica forma di radicalizzazione. In secondo luogo, la «religione politica» prospettata da Gentile finisce con l'assorbire tratti del modello politologico di Brzezinski e Friedrich, qui integrato, al netto delle sue fragilità, dal dinamismo dell'ideologia rivoluzionaria¹²². Rispetto al prototipo di Arendt invece, lo schema gentiliano si pone in un'ottica di piena complementarità. Entrambi gli autori riconoscono nel totalitarismo una forma radicalmente moderna di dominio, sebbene ne traccino confini teorici e cronologie storiche solo in parte sovrapponibili.

¹¹⁶ E. Gentile, 2001, 9-15.

¹¹⁷ A. Tarquini, 2011, 36-37.

¹¹⁸ E. Gentile, 2001, 11.

¹¹⁹ R. Griffin, 1991, 26.

¹²⁰ Z. Sternhell, 2006.

¹²¹ E. Gentile, 1995.

¹²² E. Gentile, 1995, 316.

Per Arendt, il totalitarismo personifica una forma inedita di potere, concettualmente slegata sia dalla tirannide tradizionale sia dalle dittature moderne¹²³, e caratterizzata da un disegno organico teso a sopprimere ogni spontaneità individuale e ad annientare il pluralismo democratico¹²⁴. Gentile, per contro, travalica la riduttiva connotazione coercitiva, elevandolo a costrutto di civiltà politica. Eppure, malgrado l'apparente discordanza della due proposte, entrambe hanno il pregio epistemologico di individuare nella crisi del liberalismo e nell'utilizzo di una maschera ideologica i due cardini attraverso cui filtrare la modernità del fenomeno totalitario. Altrettanto degno di nota è l'apporto teorico fornito da Spagnolo, il quale identifica il tratto innovativo nella valorizzazione del connubio simbiotico tra fascismo e modernità, rimasto in ombra nelle precedenti modellistiche politologiche e storiografiche, ossessionate dall'assioma «stato totalitario-guerra totale»¹²⁵. Entro certi limiti, allora, l'utopia mussoliniana è offerta nel suo carattere costruttivo e mitopoietico, in contrapposizione all'estetica della distruzione e al nichilismo dello sterminio¹²⁶ descritti in Arendt.

Tra l'autoritarismo arendtiano e l'idea di un totalitarismo pienamente dispiegato emerge una posizione mediana, sintesi dei numerosi contributi elaborati da eminenti studiosi italiani. La ricostruzione del loro patrimonio scientifico consente di delineare i contorni di quella «*discutibile imperfezione*» cui si faceva riferimento in apertura. I prodromi di questo dibattito si riscontrano, principalmente, nella distinzione tra «fascismo movimento» e «fascismo regime» avanzata, per la prima volta, negli scritti di Renzo De Felice¹²⁷. Si tratta di una questione dal forte impatto storiografico, la cui portata contribuisce a demistificare il fascismo, trasformandolo da una categoria politica astratta a soggetto storico complesso. Il superamento della sua narrazione monolitica apre lo spazio per indagarne i punti di frattura interni, ridefinendo il rapporto tra violenza e consenso, e mettendo in luce la difficile capillarità degli strumenti di controllo applicati. Grazie a questa operazione, De Felice sottrae il fascismo da letture faziose e rigidamente ideologiche, per mostrarne l'evoluzione pragmatica che ne trasla l'essenza da strumento della nazione che vuole farsi Stato, a demiurgo della società e agente riformatore.

Tuttavia, nell'arco di questa parabola evolutiva il fascismo è identificabile anche per via del carattere sincretico e compromissorio della sua azione. Secondo la prospettiva organizzativa scandagliata da Acquarone lo stato totalitario, concepito come integrazione senza residui della società e della nazione, resta incompiuto anche nei momenti di maggior successo¹²⁸. Anzitutto, stante la difficoltà a capitalizzare il coinvolgimento emotivo dei singoli in una forma di disciplina morale e di controllo tipico, invece, del

¹²³ H. Arendt, 1951, 64-67.

¹²⁴ *Ibidem*.

¹²⁵ C. Spagnolo, 2025, 38.

¹²⁶ H. Arendt, 1951, 332.

¹²⁷ R. De Felice, 1966. Successivamente è ripresa anche nel secondo volume del 1968.

¹²⁸ A. Acquarone, 1965, 312.

nazional-socialismo¹²⁹. La propaganda martellante, alla stregua dell'accentramento ideologico, appaiono elementi attenuati nella parentesi italiana. Allo stesso modo, manca quell'idea propriamente orwelliana di dominio totale, frenata da continue mediazioni sociali e dalla coesistenza di plurimi centri di potere. Il mancato compimento di una piena omologazione sociale e culturale è deterrente al punto da indurre Pavone a pensare il fascismo nei termini di un autoritarismo di massa, coriaceo nell'ambizione totalitaria e nel ricorso alla violenza sistemica, benché privo della capacità di dominare i corpi intermedi che gli resistono¹³⁰. A ciò si aggiungono quei meccanismi compensativi a cui il disegno mussoliniano è costretto a sottostare nella necessaria rincorsa verso l'auto-sussistenza. Da una parte, infatti, esso giunge all'apice della sua ascesa in una condizione di relativa debolezza, frutto di esiti elettorali tutto sommato modesti e della presenza di «contropoteri», identificabili nella burocrazia statale¹³¹, nella Chiesa cattolica e nella monarchia¹³². Allo stesso tempo, tale fragilità trova nel lassismo del ceto dirigenziale liberale -o nel suo velato sostegno- un elemento salvifico ed equilibratore.

Con riferimento alla funzione deterrente svolta dall'apparato amministrativo, Guido Melis parla, non a caso, di «macchina imperfetta», definendo fallito il tentativo di infiltrazione (ad esempio mediante nomine politiche) del Partito Nazionale Fascista nelle strutture burocratiche¹³³. Sotto questa luce, la presenza di procedure e gerarchie amministrative consolidate è ricondotta ad una forma di resistenza passiva volta all'attenuazione, e saltuariamente alla neutralizzazione, delle direttive fasciste. Un'ipotesi corroborata dalla celerità con cui lo Stato, a ventennio concluso, poté ristabilire le proprie funzioni amministrative screditando, *de facto*, il mito del burocrate in camicia nera pervaso dall'eloquenza mussoliniana¹³⁴. Ciò non toglie, comunque, che l'epoca fascista, nel suo ventennale perpetuarsi, imprima sulla burocrazia italiana un'impronta ambigua e al contempo indelebile: accentuandone l'indole naturale all'obbedienza, all'acriticità, al conformismo, e introducendo (come testimoniano i procedimenti dell'epurazione nel 1943-45¹³⁵) un incremento della microcorruzione interna, un più marcato ingresso degli interessi speculativi nella fortezza dello Stato, una vocazione diffusa al carrieroismo e in molti casi allo sfruttamento a fini personali delle posizioni di potere¹³⁶.

Se si tratti di un declino poi sfociato in una più ampia crisi morale del paese non è dato saperlo. Quel che qui interessa, invece, è che quelle fragilità che mitigano la compiutezza totalitaria del fascismo siano riscontrabili specialmente nell'ondivago rapporto col potere papale e monarchico. Nel primo caso, si può parlare del progressivo

¹²⁹ Ivi, 299.

¹³⁰ C. Pavone, 1991, 39.

¹³¹ G. Melis, 2021.

¹³² G. Sabbatucci, V. Vidotto, 2019, 169.

¹³³ G. Melis, 2021, 114-118.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ [D.lgs luogotenenziale n. 159, 27 luglio 1944.](#)

¹³⁶ *Ibidem*.

assestarsi di un confronto mai domo: da una più solida facciata di consonanza e apprezzamento reciproco, esso va ad estendersi fino all'estemporaneità di tensioni sorte per interessi egemonici su aspetti significativi della vita e del costume. Nonostante l'iniziale scetticismo della Santa Sede, motivato non solo da sensibili divergenze ideologiche, ma anche da calcoli politici e opportunità pragmatiche – connesse al tentativo di riconquistare uno spazio nella società italiana dopo decenni di marginalizzazione seguiti alla caduta dello Stato pontificio –, il confronto con il regime fascista si sviluppa in un quadro di «sostanziale» continuità, senza mai sfociare in una frattura definitiva¹³⁷. Infatti, per il fascismo la rottura dei rapporti con la Chiesa avrebbe potuto significare un punto di svolta senza precedenti: in primis, in quanto avrebbe sancito il fallimento di tutta la linea conciliativa determinante i Patti Lateranensi del febbraio '29; *in secundis*, poiché rischiato di erodere parte del consenso riscosso dalla politica mussoliniana tra le fila dell'elettorato cattolico. Parimenti, per la Santa Sede la rinuncia agli eccezionali strumenti di intervento e di azione concessi dal Concordato avrebbe potuto generare una crisi interna al cattolicesimo italiano, storicamente restio ad inimicarsi un governo tutto sommato riverente e ossequioso del credo cattolico e dei suoi interpreti¹³⁸. Basti pensare al promettente mutamento di tendenza manifestato dal fascismo l'indomani della marcia su Roma: dal reinserimento del crocefisso nelle aule scolastiche, all'insegnamento religioso nella scuola secondaria, per passare dai corposi stanziamenti economici a supporto degli istituti religiosi danneggiati dalla guerra¹³⁹.

Al di là delle superficiali apparenze, l'altalenante relazione tra le due entità sembra poggiare su presupposti ben più profondi. Si deve infatti riconoscere, ad esempio, una significativa convergenza ideologica riguardo alla strutturazione organica della società e alle sue modalità di governo¹⁴⁰. Ci si riferisce a cause che scaturiscono in un qualcosa di diverso dal semplice stato di necessità, e che divengono analiticamente imprescindibili

«in un paese in cui oltre il 99 per cento della popolazione si dichiarava di fede cattolica, in cui la pratica religiosa era diffusa in modo massiccio, in cui le parrocchie rappresentavano spesso l'unico centro di aggregazione sociale e culturale, non era facile governare contro la Chiesa o senza trovare con essa un qualche modus vivendi»¹⁴¹.

Lo storico Miccoli le definisce «consonanze essenziali», alludendo a meccanismi – come il culto dell'autorità, la critica radicale del pensiero liberaldemocratico, l'esaltazione della disciplina e la sfiducia verso ogni forma di discussione- atte ad alimentare la sincronica convinzione dell'esistenza di avversari condivisi: il liberalismo, il comunismo e i

¹³⁷ P. Scoppola, 1973, 274-279.

¹³⁸ G. Miccoli, 2003, 176.

¹³⁹ Ivi, 172.

¹⁴⁰ Ivi, 176.

¹⁴¹ G. Sabbatucci, V. Vidotto, 2008, 142.

poteri massonici¹⁴². In sostanza, è possibile riconoscere nell'ascesa del fascismo l'evento che permette di colmare lo iato tra l'azione concreta dei cattolici ed i principi ai quali, secondo le direttive del magistero romano, essi si sarebbero dovuti attenere. Ed è proprio in base a questi ultimi che le misure legislative varate dal governo fascista sono via via valutate, o respinte, a seconda della loro maggiore, o minore, conformità a tale quadro d'insieme¹⁴³.

Per quanto concerne l'interazione con l'altro contropotere, quello monarchico, l'imperfezione del fascismo fa i conti con l'ingombrante presenza di un tradizionale detentore del potere¹⁴⁴. Relativamente alla questione, La Spina riconduce il sorgere dell'assetto diarchico ad un sistema costituzionale intrinsecamente fragile il quale, a fronte dell'indeterminatezza dello Statuto Albertino, offre un argine di legalità debole¹⁴⁵. Da questo punto di vista, il fascismo si rivela particolarmente abile nel simulare una formale adesione¹⁴⁶ al dettato costituzionale riservandosi, mediante una calibrata strategia legislativa, porzioni crescenti di legittimazione e potere. Infatti, esso valorizza il rapporto diretto tra potere esecutivo e monarchia, a detrimento della centralità parlamentare, richiamandosi, con notevole ingegno, allo stesso impianto statutario. Ne sono esempio le leggi fascistissime del 25'-26', tra cui spiccano la legge 2263/1925 e la legge 100/1926¹⁴⁷. Mentre con la prima è irrobustita, entro un rapporto di dipendenza dalla corona, la figura del capo del governo e le sue prerogative in ambito legislativo, con la seconda si statuisce la possibilità di emanare decreti con forza di legge, dotandoli di produttività giuridica biennale anche laddove essi non siano convertiti¹⁴⁸. In aggiunta, prende forma un meccanismo di deleghe legislative permanenti, rendendo nei fatti evanescente la tripartizione teorizzata da Montesquieu.

Pur nell'evidente svuotamento dei meccanismi di controllo parlamentare attuato dalle leggi fascistissime, Cavazza problematizza l'organizzazione mussoliniana del potere, mostrandone l'indole intrinsecamente equivoca¹⁴⁹. Questa ambiguità raggiunge il suo apice con l'istituzione dei c.d. «decreti del Duce» (1938), ovvero con un novero di atti legislativi la cui demarcazione dai decreti del capo del governo resta ancora oggi poco chiara. Su un altro versante interpretativo, invece, Aquarone¹⁵⁰ e Sabbatucci¹⁵¹ circoscrivono i rapporti tra Corona e regime entro un sistema di forze ambivalenti in

¹⁴² G. Miccoli, 1973, 185.

¹⁴³ G. Miccoli, 2003, 174.

¹⁴⁴ L. Ornaghi, V.E. Parsi, 1994, 7.

¹⁴⁵ A. La Spina, 2021, 66.

¹⁴⁶ In merito è possibile richiamare la legge di riforma della rappresentanza politica (1019/1928) la quale, aboliva la competizione elettorale grazie alla presenza di una clausola statutaria che delegava la normazione in materia elettorale alla legislazione ordinaria.

¹⁴⁷ Rispettivamente legge 24 dicembre 1925, n. 2263, e legge 31 gennaio 1926, n.100.

¹⁴⁸ A. La Spina, 2021, 68.

¹⁴⁹ S. Cavazza, 2025, 192.

¹⁵⁰ A. Aquarone, 1965, 323.

¹⁵¹ G. Sabbatucci, V. Vidotto, 2008, 167-168.

tensione. Sulla base di tale approccio, il ruolo del monarca è collegato ad una serie di attività vitali per il fisiologico funzionamento dello Stato, prima fra tutte quella che congiungeva la Dinastia alle Forze Armate¹⁵². Oltre a ciò, i paradossi – e le aporie – di un bicefalismo incastonato in una monarchia *de iure*¹⁵³, sono ravvisabili perfino nell'epilogo della stagione fascista. È attraverso una prerogativa regia costituzionalmente garantita, ovvero quella di nomina e revoca del capo dell'esecutivo, che nel luglio '43 Vittorio Emanuele III pone fine all'esperienza di governo. Il dato non è di poco conto poiché, a prescindere dall'esito storiografico, tramite di esso si attesta la concomitante preminenza istituzionale della monarchia rispetto all'autorità carismatica del leader, e l'inconciliabilità dei modelli politologici totalitari al caso italiano.

Alla luce delle argomentazioni finora esposte, appare fondata l'interpretazione secondo cui, nell'esperienza fascista, il progetto di smantellamento delle tradizionali strutture di potere rimase un obiettivo più utopico che compiutamente realizzato. La fenomenologia osservata si rivela come risultante di una complessa interazione tra circostanze eterogenee, la cui incidenza è latente tanto nella dimensione propriamente politico-istituzionale quanto nelle quotidiane pratiche sociali. Sebbene l'occupazione delle istituzioni da parte dell'organizzazione fascista, benché pervasiva, sia imperfetta nei suoi tratti totalizzanti, proprio questi ultimi appaiono radicalmente incompatibili con principi quali la limitazione del potere, il perdurare di sfere di autonomia privata, l'incidenza della morale cattolica, e la tutela dei diritti individuali anche contro le interferenze statuali¹⁵⁴. A ciò va ad aggiungersi una gamma di contrappesi che, a partire dalla certezza del diritto per giungere fino alla tenuta dello Statuto Albertino, fanno del caso italiano un *unicum* nel suo genere o, per dirla con le parole del politologo Juan Linz, un totalitarismo interrotto¹⁵⁵.

Conclusioni

Definita l'esperienza italiana nei termini di una parentesi imperfetta¹⁵⁶, o quantomeno interrotta¹⁵⁷, è indispensabile fare un passo indietro e tornare a quel campo macro-analitico all'interno del quale la categoria del totalitarismo sembra farsi portatrice di una naturale conflittualità scientifica e politica¹⁵⁸. Da quest'ultimo punto di vista, elementi come la stessa imperfezione fascista possono fungere da paradigmi comparativi per marcare – e all'occorrenza distinguere – ciò che Linz ha definito «totalitarismi molteplici», riconoscendo l'inadeguatezza di concezioni monolitiche e standardizzate del

¹⁵² L.E. Mancini, 2005, 191.

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ A. La Spina, 2021, 71.

¹⁵⁵ J. J. Linz, 2006, 91.

¹⁵⁶ G. Sabbatucci, V. Vidotto, 2008.

¹⁵⁷ J. J. Linz, 2006.

¹⁵⁸ C. Galli, 2025, 56.

concetto. Allo stesso tempo, la trasposizione ideologica delle formule interpretative adottate ha trasformato, nella contemporaneità dell'oggi, il termine «totalitarismo» in una categoria funzionale alle esigenze dell'ideologia occidentale, sovente strumentalizzata per demonizzare e delegittimare l'operato altrui. In un certo senso, può dirsi conclusa la sua parabola post-bellica, transitata da una fase di percezione dei regimi dittatoriali come laboratori della crisi democratica, alla formulazione di sindromi totalitarie fai da te, funzionali alla stigmatizzazione di un nemico che appare ormai lontano dall'centralismo statuale e si riconosce per lo più nel radicalismo politico e religioso.

Perfino nell'ambito della legislazione sulla memoria europea si rileva l'impiego di una semantica totalitaria già compromessa nelle sue fondamenta. Assunto a paradigma etico dalla risoluzione 2819/19 del Parlamento europeo, il concetto di totalitarismo dimostra una spiccata capacità di mutare funzione e significato nel corso del tempo, fino a porre in discussione la centralità della Shoah nella memorialistica comunitaria. Si erode, così facendo, un baluardo dell'Europa politica, offrendo alle derive ultranazionalistiche un terreno fertile su cui innestare narrazioni anacronistiche destinate a sovrapporsi col passato.

L'auspicio, dunque, è che si eviti di ricadere in semplici generalizzazioni, avendo ben presente quali siano le peculiarità di ideologie che per storia, e portato globale, possono tradursi in manifestazioni politiche anche in epoche diverse, senza dover necessariamente presentare i tratti caratteristici dei loro precursori. Un'evoluzione che oggi consente a nuove ortodossie politiche di sfruttare contraddizioni e discontinuità per ibridarsi, esercitare fascinazione e adattarsi al mondo globalizzato, senza dover più scontare l'antica tassa dell'indignazione pubblica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AA.Vv., 1961, *Fascismo e antifascismo. Lezioni e testimonianze (1918-1936)*, Vol. I. Feltrinelli editore, Milano.

ALBANESE Giulia, 2020, *Storia del fascismo e storia d'Italia*. In *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, a cura di Francesco BENIGNO, Igor MINEO. Viella, Roma.

AQUARONE Alberto, 1965, *L'organizzazione dello Stato totalitario*. Einaudi, Torino.

ARENDT Hannah, 1951, *Le origini del totalitarismo*. Harcourt, Brace and World, New York.

ARENDT Hannah, 1963, *La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme*. Feltrinelli, Milano.

ARENDT Hannah, 1963, *On revolution*, trad. 1983. Edizioni di Comunità, Milano.

BARAN Paul A., SWEEZY Paul M., 1966, *Monopoly Capital*. Monthly Review Press, New York.

BASSO Lelio, 1961, *Le origini del fascismo*. In AA.Vv., 1961, *Fascismo e antifascismo. Lezioni e testimonianze (1918-1936)*. Vol. I. Feltrinelli editore, Milano.

BAUER Otto, 1936, *Tra due guerre mondiali? La crisi dell'economia mondiale, delle democrazie, del socialismo*. Ristampa Einaudi editore, Torino, 1979.

BIAGIANTI Ivo, 1980, «Mussolini, Pareto e il fascismo». *Revue européenne des sciences sociales*, T. 18, No. 51, Genève.

BRZEZINSKI Zbigniew, FREIDRICH Carl J., 1961, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*. Praeger, New York.

BRZEZINSKI Zbigniew, 1969, *The Soviet Political System: Transformation or Degeneration?*. Columbia University Press, New York.

BRZEZINSKI Zbigniew, FREIDRICH Carl J., 1965, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*. Harvard University Press, Harvard.

CAVAZZA Stefano, 2020, «Il ruolo del capo nel fascismo italiano in chiave comparata». In *Destini incrociati? Italia e Germania tra Otto e Novecento*, a cura di Filippo TRIOLA. Freie Universitat, Berlin.

CAVAZZA Stefano, 2024, «Il fascismo recensito. La ricezione della storiografia italiana sul fascismo tra guerra e dopoguerra». In *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, Vol. 104, Issue 1. De gruyter, Berlin.

CAVAZZA Stefano, 2025, «Il fascismo italiano era totalitario? Riflessioni critiche». In, *Totalitarismo. Usi e abusi tra politica, storiografia e memorie*, a cura di Carlo SPAGNOLO. Viella, Roma.

CHIAROMONTE Nicola, 2013, *Il tempo della malafede e altri scritti*, a cura di Vittorio GIACOPINI. Edizioni dell'asino, Roma.

COLLOTTI Enzo, 1989, *Fascismo, fascismi*. Sansoni, Milano.

CROCE Benedetto, 1973, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*. Laterza, Bari.

DE FELICE Renzo, 1966, *Mussolini il fascista. Vol. I: La conquista del potere, 1921-1925*. Collana Biblioteca di cultura storica. Einaudi, Torino.

DE FELICE Renzo, 1968, *Mussolini il fascista. Vol. II: L'organizzazione dello stato fascista, 1925-1929*. Collana Biblioteca di cultura storica n.92, Einaudi, Torino.

DE FELICE Renzo, 1969, *Le interpretazioni del fascismo*. Laterza, Bari.

DE RUGGERO Guido, 1963, *Scritti politici, 1912-1926*, a cura di Renzo DE FELICE. Capelli editore, Bologna.

DURKHEIM Emile, 1978, *Sociologia del suicidio*. Newton Compton, Roma.

FARALLI Carla, 2022, *Le grandi correnti della filosofia del diritto. Dai Greci alle prospettive contemporanee*. Giappichelli, Torino.

FRIEDRICH Carl, BRZEZINSKI Zbignew, 1956, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*. Harvard University Press, Harvard.

FROMM Erich, 1941, *Fuga dalla libertà*. Farrar & Rinehart, New York.

GALLI Carlo, 2010, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*. Il Mulino, Bologna.

GALLI Carlo, 2025, *Totalitarismo come ideologia e come concetto*. In, *Totalitarismo. Usi e abusi tra politica, storiografia e memorie*, a cura di Carlo SPAGNOLO. Viella, Roma.

GAROSCI Aldo, 1973, *La vita di Carlo Rosselli*. Vallecchi editore, Firenze.

GENTILE Emilio, 1975, *Le origini dell'ideologia fascista*. Laterza, Bari.

GENTILE Emilio, 1995, *La via italiana al totalitarismo: il partito e lo stato nel regime fascista*. La Nuova Italia scientifica, Roma.

GENTILE Emilio, 2001, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*. Laterza, Bari.

GERMANI Gino, 1975, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*. Il Mulino, Bologna.

GREGOR James Aron, 1974 «Fascism and Modernization: Some Addenda». In *World Politics*, Vol. 26, No. 3 (Apr.), The Johns Hopkins University Press.

GRIFFIN Roger, 1991, *The Nature of Fascism*. Routledge, London.

GUERIN Daniel, 1936, *Fascisme et grand capital. Italie-Allemagne*. Gallimard, Paris.

LA SPINA Antonio, 2021, *La flessibilità dello Statuto Albertino e il regime fascista*. Toruńskie studia polsko-włoskie = Studi polacco-italiani di Toruń.

LASSWELL Harold, 1933, «The Psychology of Hitlerism». In *Political Quarterly*, Vol. 4. No. 3, Wiley, New York.

LEDERER Emil, 1940, *State of the masses*. W.W. Norton and Company, New York.

LINZ Juan José, 2006, *Sistemi totalitari e regimi autoritari. Un'analisi storico comparativa*. Rubbettino, Soveria Mannelli.

KORNHAUSER William, 1959, *The Politics of Mass Society*. The free press and the Falcon's wing press, Glencoe, Illinois.

MANCINI Lorenzo Emilio, 2005, «La monarchia fascista. Sindrome diarchica e conquista del vertice militare». In *Giornale di Storia Costituzionale*, n.9, vol I, EUM – Edizioni Università di Macerata.

MANNHEIM Karl, 1929, *Ideologie und Utopie*. Cohen, Bonn.

MANNHEIM Karl, 1935, *Mensch und Gesellschaft im Zeitalter des Umbaus*. Sijthoff, Leiden.

MANNHEIM Karl, 1940, *Man and society*. Routledge, London.

MELIS Guido, 2021, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*. Il Mulino, Bologna.

MICCOLI Giovanni, 1973, «La Chiesa e il fascismo». In *Fascismo e società italiana*, a cura di Guido QUAZZA, a cura di. Einaudi, Torino.

MICCOLI Giovanni, 2003, «L'Italia cattolica e il fascismo». La Rassegna Mensile di Israel, terza serie, Vol. 69, No. 1, aprile 2003, Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

MOSSE George, 1975, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812-1933)*. Nuova collana storica, n. 50. Il Mulino, Bologna.

MOSSE George, 1996, *Il fascismo. Verso una teoria generale*. Laterza, Bari.

NEUMANN Franz, 1977, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo 1933-1944*. Feltrinelli editore, Milano.

NOLTE Ernst, 1966, *I tre volti del fascismo*. Collana Argomenti n.21, Sugar, Milano.

NOLTE Ernst, 1986, «Il passato che non vuole passare». In *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 6 giugno 1986.

NOLTE Ernst, 1995, *Gli anni della violenza. Un secolo di guerra civile ideologica europea e mondiale*. Rizzoli, Milano.

ORGANSKI Abramo Fimo Kenneth, 1968, «Fascism and Modernization». In *The nature of fascism*, edited by Stuart Joseph WOOLF. George Weidenfeld & Nicholson, London.

ORNAGHI Lorenzo, PARSI Vittorio Emanuele, 1994, *La virtù dei migliori: le élite, la democrazia, l'Italia*. Il Mulino, Bologna.

ORTEGA José Y Gasset, 1962, *La ribellione delle masse*. Il Mulino, Bologna.

PAGGI Leonardo, 2025, *La lunga vita di una categoria*. In SPAGNOLO Carlo, 2025, *Totalitarismo. Usi e abusi tra politica, storiografie e memorie*. Viella, Roma.

PAVONE Claudio, 1991, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*. Bollati Boringhieri, Torino.

PETERSEN Jens, 1975, «La nascita del concetto di "Stato Totalitario" in Italia». In *Annuali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*. Trento.

POULANTZAS Nicos, 1970, *Fascisme et dictature, la troisieme internationale face au fascisme*. Maspero editore, Paris.

ROSSELLI Carlo, 1979, *Socialismo liberale*, a cura di John Rosselli. Einaudi, Torino.

SABBATUCCI Giovanni, VIDOTTO Vittorio, 2008, *Storia contemporanea. Il Novecento*. Laterza, Bari.

SABBATUCCI Giovanni, VIDOTTO Vittorio, 2019, *Storia contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*. Laterza, Roma.

SACCOMANI Elda, 1977, *Le interpretazioni sociologiche del fascismo*. Loescher, Torino.

SALVEMINI Gaetano, 1910, *Il ministro della mala vita. Notizie e documenti sulle elezioni giolittiane nell'Italia meridionale*. Edizioni della Voce, Firenze.

SALVEMINI Gaetano, 1928, *The Fascist Dictatorship in Italy*. Origins and practice, London.

SANDFORD Jonh, *Encyclopedia of Contemporary German Culture*. Routledge, London.

SCOPPOLA Pietro, 1973, *La chiesa e il fascismo: documenti e interpretazioni*. Laterza, Bari.

SPAGNOLO Carlo (a cura di), 2025, *Totalitarismo. Usi e abusi tra politica, storiografie e memorie*. Viella, Roma.

STERNHELL Zeev, 2006, *Les anti-Lumières: du XVIIIe siècle à la guerre froide*. Fayard, Paris.

TARQUINI Alessandra, 2011, *Storia della cultura fascista*. Il Mulino, Bologna.

TREVES Renato, 1953, *Interpretazioni sociologiche del fascismo*. Occidente, Anno IX, N. 6, Torino.

VACCARINI Italo, 1980, «Nuovi orientamenti nella sociologia germanica». In Studi di sociologia, 18, Fasc. 1 (gennaio-marzo). Vita e pensiero, Milano.

WEBER Max, 1968, *Economia e società*. Bedminster Press, New York.

WEBER Max, 1947, *Theory of Social and Economic Organization*. Oxford University press, New York.

WOOLF Stuart Joseph, 1968, *The nature of fascism*. George Weidenfeld & Nicholson, London.

Wright Mills Charles, 1967, *The Nazi Behemoth: Book Review of Franz Neumann's Behemoth: The Structure and Function of National Socialism 1933-1944*. Power, Politics & People: The Collected Essays of C. Wright Mills, Irving Louis Horowitz. Oxford University Press, London.